

IL MARXISMO È IN DISSOLUZIONE?*

1. Marx, Lenin e il socialismo

«Diventa ogni giorno più chiaro che il capitalismo è una catastrofe per l'umanità, ma noi non sappiamo come liberarci di esso» – ha scritto Holloway (2005, p. ix); oggi, tuttavia, conosciamo almeno un modo per liberarci del capitalismo senza violenza rivoluzionaria, in base a decisioni parlamentari, perché il lungo dibattito sulla teoria economica delle cooperative di produzione che si è avuto, a seguito dell'articolo di Ward del 1958 sino ad oggi, ha mostrato chiaramente che è possibile creare un sistema d'impresa gestite dai lavoratori, che, pur non essendo il paradiso in terra, può funzionare assai bene.¹

Ma cos'è per Marx il socialismo? - dobbiamo domandarci.

Si ricorda spesso che Marx non si occupò molto, non volle occuparsi, dell'osteria del futuro, lasciando ai cuochi dell'avvenire il compito di risolvere i problemi che egli aveva aperto. Secondo i Webb, dopo la rivoluzione il marxismo non poteva fornire alcun aiuto in faccende di economia politica, perché la ricca elaborazione teorica di Marx non si occupò dei problemi di una politica economica socialista, per esempio della pianificazione economica; ed essi riferiscono che, una volta conquistato il potere, Lenin fu esplicito nel dire: io non conosco nessun socialista che si sia occupato di questi problemi» (Webb e Webb 1937, p. 650; cfr. anche Mattick 1974, p. 360); e questo vuoto teorico è apparso a molti criticabile. Non è mai sembrato irresponsabile a Engels o a Marx – è stato scritto (cfr. Hutchinson 1978, p. 197) – proporre la rivoluzione senza spiegare come un'alternativa potrebbe o dovrebbe essere organizzata.

A nostro avviso, comunque, se indubbiamente Marx ed Engels hanno scritto poco sull'organizzazione economica del futuro, essi hanno messo bene in luce che il socialismo deve trarre le sue caratteristiche dal superamento delle contraddizioni del capitalismo, alle quali essi

* L'articolo contiene pagine già pubblicate in Jossa 2008b e Jossa 2010. Ringrazio Giorgio Lunghini, Carlo Panico Rosario Patalano e Angelo Reati per aver letto una stesura precedente dell'articolo e per i suggerimenti che mi hanno dato. Ogni responsabilità per quanto ho scritto è, naturalmente, solo mia.

¹ L'atteggiamento di Sartre di fronte al cambiamento sociale più radicale «fu costantemente caratterizzato dalla convinzione che se il cambiamento non avveniva la cosa dipendeva dalle insufficienze della teorizzazione» (Chiodi 1965, p. 21).

hanno dedicato grande attenzione. E a noi sembra, pertanto, possibile dire che Marx ebbe in mente soprattutto due sistemi di produzione che avrebbero potuto garantire la transizione al comunismo: un sistema d'impresе pubbliche con pianificazione centralizzata dell'attività economica e il sistema dei consigli di fabbrica, che è un sistema di cooperative di produzione gestite dai lavoratori.²

Di questi due sistemi il primo è stato condannato dalla storia; e il rifiuto di Marx – come ha scritto Hobsbawn (1982, p.13) - è stato causato dalla sua associazione con l'URSS (cfr. anche, ad es., Fukuyama, 1989, Schweickart 1993 e Carandini, 2005, p. 32).³ E' questo che porta da tempo a dire che, per quest'aspetto, «la polemica Marx-Proudhon, contro le apparenze superficiali, sta per concludersi sostanzialmente a favore di Proudhon» (Ferrarotti 1960, citato da Albertini 1968).

.La pianificazione centralizzata non può essere oggi facilmente riproposta dopo le esperienze fattene, ma, contrariamente a quanto oggi si crede, non è questa una ragione per proclamare che il socialismo e il marxismo siano morti.⁴ «La pratica politica marxista non si conforma più, o tende a non conformarsi, al modello bolscevico» – ha scritto già nel 1982 Hobsbawn (p. 7);⁵ ma, dato che la teoria economica delle cooperative ha mostrato, ormai con chiarezza, che vi è un'alternativa al capitalismo che può ben funzionare, dato, cioè, che vi è oggi un'alternativa al capitalismo che non si accompagna necessariamente alla pianificazione centralizzata, vi è ragione per dire che finalmente«Marx è uscito dalla quarantena», perché può non essere più associato ad

² Prima della Comune di Parigi Marx ed Engels erano convinti che il socialismo si dovesse realizzare con una forte concentrazione del potere nelle mani dello Stato. Ma la Comune fece loro cambiare idea e propendere per un socialismo con piena democratizzazione del processo produttivo (cfr. Screpanti 2007, pp. 145-46).

³ L'enorme importanza di avere una proposta di socialismo realizzabile è confermata anche dal fatto che, a seguito della grave crisi del modello sovietico e delle critiche ad esso rivolte, i marxisti, non potendo fare a meno di una prospettiva rivoluzionaria, sono giunti perfino a riabilitare l'idea di utopia (cfr. Marcuse 1967, p. 10).

⁴ Il crollo del modello di pianificazione centralizzata porta, invece, a sostenere la tesi, argomentata a lungo in un libro recente, che gli anni in cui viviamo hanno visto “un'eclissi generale nella speranza nel domani e nella fede nelle leggi inesorabili della storia come corsa unidirezionale verso l'avvenire” (Fusaro 2010, p. 289; cfr. anche pp.296-97).

⁵ Scrive a riguardo Fineschi, un profondo conoscitore dell'opera di Marx, che Marx “ha dato solo indicazioni massimamente generiche sulla società futura, nessuna teoria, neanche abbozzata e quindi il crollo del ‘socialismo reale’ non concerne in alcuna maniera la validità dell'analisi marxiana” (Fineschi 2007, p. 189).

un sistema burocratico e oppressivo, come è avvenuto nel secolo scorso (Bensaïd 2002, p. xi).⁶ Nel marxismo vi è una chiara distinzione tra il socialismo e il comunismo e anche Marx ed Engels ritenevano che il mercato non può essere abolito per tutta una lunga fase dello sviluppo successivo alla fine del capitalismo; e ciò vale a chiarire come un sistema di imprese democratiche, che mette l'attività produttiva nelle mani dei lavoratori e toglie ogni potere al capitale, sia in armonia col pensiero di Marx, anche se non elimina il mercato.⁷

Vi è, tuttavia, chi ritiene che il pensiero di Marx non sia facilmente compatibile con il mercato. A costoro bisogna, allora, ricordare un'indicazione 'metodologica, che proviene soprattutto da Gramsci, l'indicazione secondo la quale non bisogna ritrarsi di fronte a revisioni teoriche del marxismo (anche a costo di rivederne parti essenziali) che nascono dai fatti nuovi della storia o anche solo da mutati livelli di fenomeni storici che solo la storia più recente ha posto in luce. I canoni del materialismo storico valgono, infatti, per Gramsci solo *post factum* e non devono diventare un ostacolo per analizzare il futuro (cfr. Gramsci 1914-18, pp. 153-55 e Cacciatore, 1987, pp. 255-56).

2. Marx e la rivoluzione

⁶ Ampiamente diffusa oggi è l'opinione che il marxismo è morto perché il sistema sovietico di pianificazione centralizzato è fallito (cfr., ad es., Fukuyama 1989). Per un'opinione contraria cfr., invece, Kellner 1995, Stone 1998 e soprattutto Cohen 1978 e 2000, che argomenta (p. 389) che "il fallimento Sovietico può essere considerato un trionfo per il Marxismo". Anche Przeworski condivide l'idea che il fallimento del sistema sovietico non comporti una crisi del marxismo, ma argomenta che quel fallimento comporti che "la contrapposizione tra capitalismo e socialismo non sarà più alla base delle alternative future da considerare" (Przeworski 1995, p. 169).

A riguardo è interessante ricordare che Keynes scrisse: "la repubblica dei miei sogni si colloca all'estrema sinistra della volta celeste. Tuttavia sento che la mia casa, fintanto che offrono un tetto e un pavimento, è ancora tra i liberali" (Keynes 1926, p. 260, una citazione su cui hanno richiamato di recente l'attenzione Lunghini e Cavallaro). Ciò fu dovuto al fatto che Keynes, pur pensando di essere su posizioni di radicalismo estremo, nel 1926 non vedeva nella Russia post-rivoluzionaria una forma accettabile di organizzazione sociale.

Si osserva spesso, tuttavia, che i marxisti che criticano la teoria del valore-lavoro e non accettano il modello sovietico non precisano, di regola, cosa sia effettivamente il marxismo (cfr., ad es., Rodinson 1969, pp. 9-13, che, per parte sua, cerca di darne una definizione (op.cit., pp. 13-18, Hodgson 1982, p. 231 e Tarrit 2006, p. 600).

Tra quanti sostengono l'attualità del marxismo è da segnalare il recente libro di Lucia Pradella 2010.

⁷ Su Shaozhi, 1995, ha sostenuto la tesi che il sistema sovietico di pianificazione centralizzata è fallito perché non ha rispettato i canoni del materialismo storico, cioè perché nell'Unione Sovietica e altrove è stato introdotto troppo prematuramente, prima che il capitalismo avesse esaurito tutta la sua funzione

Ha scritto Abendroth che tutto il pensiero di Marx ed Engels «ruota intorno al problema posto dal fatto che l'attività autonoma della società umana e dell'uomo nella società pone dei rapporti sociali che poi si sviluppano in maniera completamente diversa da quanto ci si aspettava e ci si poteva aspettare, e che a loro volta determinano la condotta successiva dell'uomo» (1958, p.77); il che comporta che, finché questa situazione permane, continuerà ad esserci il problema di rendere gli uomini padroni della loro storia. Per Abendroth, pertanto, «questo è il problema fondamentale del pensiero marxista che, in questo senso almeno, non ha perso affatto la sua attualità» (op. cit., pp. 78-79). Ed anche Sartre ha scritto che «il marxismo rimane insuperabile perché le circostanze che l'hanno generato non sono state ancora superate» (1960, p. 19). E anche a noi sembra corretto dire che il marxismo è la teoria della rivoluzione e che esso è ancora appieno attuale perché esiste una rivoluzione possibile.⁸ L'attualità di Marx, del resto, è confermata dal fatto che «gli studi marxiani forse non sono stati mai così rigogliosi e aggiornati quanto oggi» (Bensaïd 2009, p. 204),

Nel linguaggio della scienza economica, è noto, una 'rivoluzione' (nell'organizzazione della società) è un cambiamento del modo di produzione. Questa è certamente l'opinione di Marx, che è il grande teorico di come i modi di produzione nascono, crescono e muoiono; ma è anche l'opinione di chiunque ammetta che vi siano diversi modi di produzione possibili e che il socialismo, in particolare, sia un'organizzazione sociale diversa dal capitalismo e, quindi, un nuovo modo di produzione possibile.

Ma Marx fu favorevole alle cooperative? Bernstein ha sostenuto che in un primo tempo, nel 18 *Brumaio*, Marx non fu molto favorevole alle cooperative, perché le riteneva poco redditizie e poco rivoluzionarie, poi le accettò come forme di trapasso verso la produzione socialista, infine

⁸ Roberts 2006, si è dedicato a contraddire l'opinione, che a lui sembrava generalmente condivisa, che Marx sia essenzialmente un teorico del capitalismo, per prospettare l'opinione, che a lui sembrava nuova, che Marx è il teorico della rivoluzione anticapitalistica. Ma egli ha mostrato così di ignorare che già Lukàcs aveva osservato che «il marxismo è la teoria della rivoluzione» (cfr. Lukàcs 1923, p. 320) e che quest'idea è sempre stata ampiamente condivisa (cfr. Jossa 2006b).

Wallerstein, Przeworski ed altri non negano che Marx sia un teorico della rivoluzione, ma osservano che le organizzazioni dei lavoratori hanno finito per dare il loro consenso al capitalismo quando si sono convinte che la difesa da parte del sindacato degli interessi dei lavoratori è per questi la migliore politica possibile (cfr., ad es., Przeworski, 1995, p. 169). Ma a riguardo bisogna dire che un Marx senza rivoluzione, accademicamente corretto, è un Marx che, per i difensori dell'esistente, è stato reso inoffensivo (cfr. Bensaïd, 2009, pp. 5-6).

con la *Critica al programma di Gotha* ritornò allo scetticismo iniziale (Bernstein 1899, pp. 149-50). Ma è dubbio che questa sia una corretta descrizione del pensiero di Marx a riguardo.

In uno scritto di Marx del 1864 si legge:

«Ma l'economia politica della classe operaia stava per riportare una vittoria ancora più grande sull'economia politica della proprietà. Parliamo del movimento cooperativo, specialmente delle fabbriche cooperative create dagli sforzi di pochi lavoratori intrepidi non aiutati da nessuno. Il valore di questi grandi esperimenti sociali non può mai essere apprezzato abbastanza. Coi fatti, invece che con argomenti, queste cooperative hanno dimostrato che la produzione su grande scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna è possibile senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori; che i mezzi di lavoro non hanno bisogno, per dare i loro frutti, di essere monopolizzati come uno strumento di asservimento e di sfruttamento del lavoratore; e che il lavoro salariato, come il lavoro dello schiavo, come il lavoro del servo della gleba, è solo una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire dinanzi al lavoro associato, che impegna i suoi strumenti con mano volenterosamente alacre e cuore lieto» (Marx 1864, pp. 759-60).⁹

E nel terzo volume del *Capitale*, redatto, come è noto, da Engels dopo la morte di Marx, si legge:

«Lo sviluppo della cooperazione da parte degli operai e delle società per azioni da parte della borghesia fa svanire anche l'ultimo pretesto invocato per confondere il guadagno d'imprenditore con il salario d'amministrazione e il profitto apparve anche in pratica quello che era innegabilmente in teoria, cioè semplice plusvalore» (Marx 1894, p. 460).

3. La rivoluzione possibile

Come dicevamo, la teoria economica ha discusso ormai in ogni dettaglio il sistema della gestione democratica delle imprese, mostrando come esso possa ben funzionare e quanti e quali pregi esso abbia nei confronti del capitalismo e che non è, pertanto, più giustificato dire che non vi è oggi, in epoca di globalizzazione, un'alternativa accettabile al capitalismo. Ciò porta a dire

⁹ L'*Indirizzo inaugurale* del 1864 è considerato "l'abbozzo di un'economia politica della classe operaia" (cfr. Balibar 1993, p. 28).

che il marxismo è può vivo che mai. Molti marxisti continuano a non accettare un sistema d'impresе cooperative come un'alternativa al capitalismo perché ritengono che l'impresa cooperativa non possa affermarsi in molte attività e in molti settori, laddove per poter parlare di una vera alternativa al sistema esistente occorrerebbe che le cooperative di produzione potessero affermarsi ovunque. Ma, come Vanek 1970, per primo ha mostrato non vi è fondamento per quest'opinione, almeno se noi facciamo riferimento alle imprese di medie e grandi dimensioni.

Oggi esistono indubbiamente molti marxismi, non vi è uniformità di vedute su cosa sia questa visione del mondo e la teoria marxista è divisa in scuole, che sostengono tesi inconciliabili tra loro. Questa - si crede - è la causa della dissoluzione del marxismo». ¹⁰ Ma ciò, a nostro avviso, ha a che vedere con la mancanza di un'alternativa. E' possibile, infatti, trovare un'idea che riunifichi il marxismo e inverta il suo processo di dissoluzione? Chiaramente, ci sembra, se la teoria del valore-lavoro, dopo la critica di Sraffa, non appare più accettabile anche a molti marxisti, l'idea-guida che possa riunificare il marxismo è l'individuazione di un nuovo modo di produzione che possa sostituire il capitalismo. «Non si può tendere all'avvenire senza sapere quel che si vuole; né si può sapere che cosa si possa volere senza conoscere la realtà da cui si prendono le mosse» - ha scritto Mondolfo (1952, p.111).

Come è noto, nel capitalismo il rapporto precedente tra i mezzi di lavoro e il lavoratore «si trova capovolto: al posto dell'adattamento necessario degli strumenti all'organismo umano, è l'organismo che deve adattarsi allo strumento» (Balibar 1965, p. 258). E' facile, pertanto, argomentare che, con la gestione democratica delle imprese, il mondo viene rimesso a testa in su. Si consideri, infatti, un'impresa gestita dai lavoratori ove tutto il capitale sia preso a prestito. Nell'autogestione, per opinione generale, a) tutte le decisioni relative all'attività produttiva, quelle relative al come e quanto produrre e le scelte d'investimento, sono prese dai lavoratori o da loro rappresentanti e b) i lavoratori si appropriano di ciò che l'impresa ricava dopo aver pagato i costi di produzione, di modo che il lavoro può essere considerato «l'input imprenditoriale» (cfr. Dubravcic 1970); un'impresa gestita dai lavoratori ove tutto il capitale è preso a prestito si può, perciò, configurare come un'impresa ove i lavoratori "assumono" capitale, pagano ad esso un compenso prestabilito e si ripartiscono tra loro i guadagni.

¹⁰ Cfr. Kliman 2010 e quanto noi diciamo appresso.

Con più precisione, la contrapposizione tra i due tipi d'impresa può così esprimersi:

mentre nell'impresa capitalistica i proprietari o i rappresentanti di essi perseguono solo i loro interessi e, per far ciò, assumono i lavoratori, pagano ad essi un reddito fisso (il salario) e si appropriano del residuo (il profitto),

nell'impresa democratica, cooperativa o autogestita i lavoratori (o i loro rappresentanti) perseguono gli interessi di tutti i soci e, per far ciò, prendono a prestito il capitale, pagano ad esso un reddito fisso (l'interesse) e si appropriano del residuo.¹¹

Le imprese democratiche, dunque, non solo sono imprese non capitalistiche, ma, rispetto alle loro rivali capitalistiche, invertendo i ruoli tra capitale-lavoro, rimettono il mondo a testa in su. Come scriveva Beatrice Potter (più nota, poi, come B. Webb) nella sua bella storia del movimento cooperativo, «le persone, non la proprietà, formano la base costituzionale del sistema di Rochdale» (cfr. Potter-Webb 1893, p. 72). L'inversione del rapporto capitale-lavoro sta sia nel fatto che nel capitalismo le decisioni sono prese dai capitalisti, mentre nell'autogestione le decisioni sono prese dai lavoratori, sia (e per conseguenza) nel fatto che nel capitalismo i lavoratori hanno un reddito fisso e i capitalisti hanno un reddito variabile, mentre in un sistema di imprese gestite dai lavoratori i capitalisti hanno un reddito fisso e i lavoratori hanno un reddito variabile e si assumono così la responsabilità delle decisioni che prendono.¹²

Secondo Marx ed Engels, «il compito di dare alla società un'organizzazione comunista» è quello di «sostituire alla dominazione dei rapporti e della casualità sugli individui la dominazione

¹¹ “Nel suo significato più generale – si può dire - l'autogestione è la struttura di base della società socialista, in economia, politica e cultura” (cfr. Markovic 1991, p. 493). L'argomento è trattato più a lungo in Jossa e Cuomo 1997.

Una critica contro quanto ora detto può nascere dal fatto che nel capitalismo le decisioni molto spesso non le prendono i capitalisti, ma i manager, come avviene nelle grandi imprese industriali, o individui che prendono a prestito il capitale (e, quindi, non capitalisti), come avviene per lo più nel commercio. Ciò può richiedere una revisione del concetto di classe della tradizione marxista (soprattutto da parte di chi non accetta la teoria del valore-lavoro).

In tema, cfr. l'interessante dibattito tra Wolff e Resnick (1982) e Lindsay (1983) e Houston (1983) e, soprattutto, Poulantzas (1974), che ha criticato e arricchito la teoria tradizionale delle classi.

¹² Occorre “mettere in crisi la società borghese dall'interno della produzione capitalistica” – scriveva Tronti nei *Quaderni Rossi* – bisogna realizzare “il rovesciamento del rapporto sociale di produzione dentro il rapporto sociale di fabbrica” (Tronti 1962, pp. 24 e 30).

degli individui sui rapporti e sulla casualità» (Marx ed Engels 1845-46, p. 430). Questa sostituzione si realizza appunto con l'inversione del rapporto capitale-lavoro che rimette il mondo a testa in su.

Tronti ha scritto: «Quanto più il rapporto determinato dalla produzione capitalistica si impadronisce del rapporto sociale in generale, tanto più sembra sparire dentro quest'ultimo come suo particolare marginale. Quanto più la produzione capitalistica penetra in profondità e invade per estensione la totalità dei rapporti sociali, tanto più la società appare come totalità rispetto alla produzione». Ma si tratta appunto di un'apparenza, perché «al livello più alto dello sviluppo capitalistico...l'intera società diventa un'articolazione della produzione» e «tutta la società viene ridotta a fabbrica», sicché «il rapporto sostanziale deve essere scoperto dalla scienza» (Tronti 1966, pp. 49-52). Se questo è vero, l'inversione del rapporto capitale-lavoro fa sì che il capitale non domini più il lavoro e, quindi, la produzione non si impadronisca più del rapporto sociale, ma sparisca dentro quest'ultimo come suo particolare marginale.

Un aspetto molto importante dell'inversione del rapporto capitale-lavoro è che esso comporta l'attribuzione della proprietà di quanto si produce all'impresa che produce la merce, non ai capitalisti, che sono solo una delle componenti dell'impresa; il che è, di nuovo, in armonia con un ordine "naturale" delle cose. Un gran numero di studiosi, da Comte a Walras (1860, p. XLVI) o a Ellerman (1992, p. 25), infatti, hanno sostenuto che la proprietà, per sua natura, appartiene ai lavoratori che producono la merce.

Nell'*Antidühring* Engels (1878, p. 303) scrive che, con lo sviluppo della società per azioni e dei trust, «la borghesia dimostra di essere una classe superflua». E giustamente, pertanto, Leonida Bissolati ha osservato (1891, p.173), che la cooperazione è «la confutazione viva e parlante del pregiudizio che i lavoratori non possono lavorare di concerto se non sotto l'occhio e il pungolo del padrone».

«Quando si riflette su di un'alternativa al sistema sovietico, questa specie di ibrido tra socialismo e capitalismo di Stato - ha scritto Andreani (2001, p. 175) – la prima ipotesi che ci si presenta è quella di uno sviluppo delle cooperative di produzione».¹³ Il sistema dei consigli di

¹³ Bisogna, dunque, indubbiamente convenire con Lange quando afferma che «l'indivisibilità della democrazia... ci insegna che la democrazia politica può essere preservata solo espandendo... la democrazia economica» (Lange 1936-1944, p. 2).

fabbrica è, infatti, giustamente considerato il «solo punto non vinto del movimento vinto» (cfr. Debord 1990, p. 163).

4. Sui pregi di un sistema di imprese democratiche

Come è stato osservato, l'idea centrale di Marx è che «sopprimendo il proletariato ossia la degradazione umana come tale, si realizza quanto la filosofia coglie come radice per l'uomo, ossia l'uomo stesso. Insomma l'emancipazione umana, realizzazione della filosofia, passa per l'abolizione del proletariato» (Di Marco 2005, p. 26). Ma quali sono, più specificamente, i vantaggi che si raggiungono con la soppressione del lavoro salariato?

La gestione democratica delle imprese, si diceva, ha un gran numero di pregi per la collettività nel suo complesso, un elenco dei quali è il seguente:

- a) la fine del potere dei capitalisti;
 - b) il potenziamento della democrazia politica;
 - c) la maggior efficienza dell'impresa, dovuta alla partecipazione agli utili dei lavoratori e al conseguente coinvolgimento di essi nel processo produttivo;
 - d) la fine della degradazione del lavoro e dello sfruttamento e la riduzione dell'alienazione;
 - e) il miglioramento del carattere dei lavoratori e il rafforzamento dello spirito comunitario;
 - f) la riduzione della concorrenza e la riduzione dei rischi di fallimento;
 - g) la scomparsa della disoccupazione classica e di quella keynesiana e la riduzione probabile della disoccupazione strutturale;
 - h) la riduzione dei pericoli d'inflazione, a causa della scomparsa del conflitto di classe e di ogni possibile tipo di pressione salariale;
 - i) un miglioramento nella distribuzione del reddito;
 - j) una forte riduzione della speculazione, dovuta alla scomparsa delle azioni;
 - k) la scomparsa della possibilità di controllare un'impresa dall'esterno e la scomparsa, quindi, delle multinazionali;
-

- l) la riduzione della tendenza verso i monopoli;
- m) la riduzione dell'inquinamento e delle produzioni nocive;
- n) la riduzione del rischio di abusi e di imbrogli;
- o) un miglior funzionamento dell'economia dovuto alla riduzione dell'intervento dello stato;
- p) la fine della prevalenza del fattore economico nella evoluzione della società.¹⁴

Su questi pregi non ci soffermiamo a discutere sia perché la discussione a riguardo richiederebbe molto spazio ed è opportuno, perciò, rinviare alla letteratura specifica in argomento (per le nostre opinioni cfr., ad es., Jossa 2005 e Jossa 2010), sia anche perché l'esistenza di questi pregi non è stata sinora discussa e criticata, ma quasi del tutto ignorata, sicché a noi sembra che il problema che l'elencazione di tanti pregi pone è come mai gli intellettuali, e gli economisti in particolare, non ne discutano.

5. Il marxismo e il mercato

La ragione principale per la quale i marxisti non hanno ancora apprezzato abbastanza la teoria economica delle cooperative di produzione e la connessa proposta dell'autogestione è indubbiamente il fatto che i marxisti avversano profondamente il mercato. Tra i tanti autori marxisti che ritengono che il socialismo debba subito abolire il mercato e le sue leggi di funzionamento si può ricordare, per citare un solo autore, K. Uno, il più importante degli economisti giapponesi, che vede un'assoluta incompatibilità tra socialismo e mercato (cfr. Makoto 2006, pp. 22-24).

Ma è vero che Marx ed Engels erano così profondamente ostili al mercato, anche nella fase di transizione al comunismo?

Moseley (1993a, p. 1) ha osservato che Engels riteneva che l'argomento della parte I del volume I del *Capitale* «non è il capitalismo, ma una 'semplice produzione di merci' precapitalistica». Ma Engels si sbagliava, perché, come risulta dall'introduzione ai *Grundrisse*, inizialmente Marx intendeva cominciare il *Capitale* con un'esposizione della produzione di merci

¹⁴ Una descrizione di una dozzina di vantaggi delle cooperative di produzione rispetto all'impresa capitalistica si trova in Vanek 1969 e Vanek 1970. Horvat 1975 (pp. 77-78), elenca e discute otto di questi vantaggi.

in una società precapitalistica, ma poi, dopo aver riletto la *Logica* di Hegel, si convinse che era meglio cominciare il *Capitale* parlando subito del capitalismo (cfr. Kincaid 2001, p. 387). Ciò è stato chiarito, tra gli altri da Bidet, che ha notato che nei *Grundrisse* vi è una netta distinzione tra l'economia di mercato e l'economia capitalistica, che non vi è nel *Capitale*; e Bidet ha osservato a riguardo che questa differenza tra i *Grundrisse* e il *Capitale*, anche se non consente di trarre una chiara conclusione circa il ruolo del mercato nella società postcapitalistica, rende «meno evidente la prospettiva di basare il socialismo sull'abolizione del mercato» (Bidet 2001, p. 377; cfr. anche Petrucciani e Russo 2010, p.12). E Marx ed Engels non hanno mai sostenuto che la rivoluzione socialista dovesse rapidamente abolire il mercato.

Marx ed Engels hanno chiarito in molte occasioni che una rivoluzione si può attuare democraticamente, per via parlamentare. A riguardo conviene partire con il ricordare che per Marx ed Engels la proprietà delle imprese deve esser tolta ai capitalisti *a poco a poco*. Già nel *Manifesto* ci sono affermazioni molto chiare circa il fatto che il processo di trasformazione della vecchia società nella nuova debba essere graduale: «il proletariato - scrivono Marx ed Engels - si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, *a poco a poco*, tutto il capitale» (1848b, p. 505). In uno scritto del 1847, analogamente, Engels ha scritto: «la rivoluzione proletaria, che con ogni probabilità sta per avverarsi, potrà trasformare la società attuale *a poco a poco*, e potrà abolire la proprietà privata solo quando sarà creata la massa dei mezzi di produzione a ciò necessaria» (Engels 1847a, p. 370; cfr. anche Engels 1847b, p. 101). E in un celebre passo del *Manifesto* la transizione al socialismo viene descritta come un processo lento, da realizzarsi attraverso i seguenti dieci provvedimenti (cfr. Marx ed Engels 1848a, pp. 312-13):

- espropriazione della proprietà fondiaria;
- introduzione di imposte fortemente progressive;
- abolizione del diritto di eredità;
- confisca della proprietà dei ribelli e degli emigrati;
- accentramento del credito e dei trasporti nelle mani dello stato;
- aumento delle fabbriche nazionali e dissodamento e miglioramento dei terreni;
- obbligo di lavoro per tutti;
- eliminazione dell'antagonismo tra città e campagna;

- educazione pubblica e gratuita per tutti.

Questi provvedimenti sono un preciso piano di azione la cui caratteristica più sorprendente è che non comprende la nazionalizzazione pura e semplice degli strumenti della produzione e che consente all'iniziativa privata di continuare ad esistere. Ma quel che a noi qui interessa maggiormente porre in luce è che la rivoluzione per Marx ed Engels può svolgersi in modo democratico, mediante un voto del parlamento e, soprattutto, senza abolire il mercato.

Nel commentare il passo sopra citato S. Avineri osserva che nessuna delle misure suggerite lì da Marx ed Engels è di per sé rivoluzionaria, perché tutte sviluppano tendenze che già agiscono all'interno del sistema capitalista e che lo trasformano gradualmente (1968, p. 261). Ma una delle leggi della dialettica, come è noto, è che le variazioni quantitative, se si accumulano, ad un certo punto diventano variazioni qualitative; e l'idea di Marx è che «col suffragio universale la società borghese va oltre se stessa» (Avineri 1968, p. 267).

Nei *Principi del comunismo* - osserviamo ancora - Engels chiarisce che, una volta andati al potere, i lavoratori instaureranno una costituzione democratica e che la democrazia sarebbe del tutto inutile al proletariato se non venisse subito usata quale mezzo per ottenere misure per esso vantaggiose (Engels 1847a, pp. 370-71); e la conclusione di Engels sul passaggio democratico al socialismo è la seguente (1891, p. 1174):

«Si può immaginare che la vecchia società possa svilupparsi nella nuova per via pacifica, in paesi nei quali la rappresentanza popolare ha concentrato in sé tutto il potere, dove la costituzione consente di fare ciò che si vuole quando si abbia dietro la maggioranza del popolo, in repubbliche democratiche come la Francia e l'America, in monarchie come l'Inghilterra»,¹⁵

Ma, se il mercato va abolito a poco a poco, la gestione democratica delle imprese è la via maestra da percorrere, perché i capitalisti difendono il mercato con tutte le loro forze e solo togliendo ai capitalisti il loro potere si può pensare di abolire lentamente il mercato.

Secondo il marxista Callari, i marxisti dovrebbero liberarsi da quella forma di 'agorafobia' che è la loro avversione al mercato (Callari 2009, p. 368). Ma lo strano, a nostro avviso, sta nel

¹⁵ Engels, comunque, ha vivacemente protestato contro le interpretazioni del suo pensiero che volevano farlo apparire come «un pacifico sostenitore della legalità quand même» (cfr. la lettera del 1° aprile 1895).

fatto che l'avversione dei marxisti al mercato li porta, per lo più, a disinteressarsi dell'unica rivoluzione oggi possibile, che è un'autentica rivoluzione contro il capitale.

6. Sul fallimento della pianificazione centralizzata

Come dicevamo, il crollo della pianificazione centralizzata, che si è verificato in modo inatteso nel 1989, con un rapidissimo succedersi di eventi, viene abitualmente presentato come la fine di ogni progetto possibile di socialismo. Ma ciò che è crollato è un sistema che, comunque lo si voglia definire, era non solo profondamente illiberale e oppressivo, ma anche profondamente irrazionale, perché non corrispondeva a nessun tipo ideale elaborato dalla teoria, tanto che nessuno studioso è stato mai in grado di definirlo e analizzarlo con precisione. «Economia di comando», si diceva. Ma qual era la logica che sottostava ai comandi del pianificatore dei paesi dell'Est europeo? «Economia di transizione verso il comunismo», si è anche detto. Ma i settant'anni e più di vita di quel sistema non sono stati dei passi avanti verso un qualunque socialismo degno di questo nome.

Sulla razionalità di un'economia come quella sovietica si è avuto, nei lontani anni '30, un importante dibattito, il dibattito sul calcolo economico nelle economie 'collettiviste', che vide impegnati alcuni dei più grandi economisti dell'epoca e che può aiutare a capire le ragioni del crollo del sistema sovietico.

Come può, allora, essere descritto oggi lo stato della discussione sul socialismo? Essa, oltre che alla crisi del modello di pianificazione centrale è legata alla crisi dello statalismo, che è esplosa con forza con la caduta del muro di Berlino e il passaggio all'economia di mercato nei paesi dell'Est europeo e con la globalizzazione. L'esperienza storica suggerisce, infatti, che il crollo dell'economia di comando è stato causato sia dal carattere non democratico delle esperienze storiche di quel sistema e dalle reazioni che la dittatura genera nella popolazione, sia dalle difficoltà di far funzionare un'economia ove l'interesse personale al guadagno non è la molla principale all'azione umana. Cioè, la crisi dell'economia di comando ha portato con sé anche la crisi dello statalismo.

La critica dello statalismo, anche nelle opinioni della sinistra, è di vecchia data. Lo Stato nel capitalismo, è ben noto, fu visto da Marx come «il comitato d'affari della borghesia» e un

marxista come Labriola, sulla scia di Marx, criticò «i professori tedeschi parrucconi» che assegnavano all'ente Stato una missione etica da compiere (Labriola 1896, p. 83). Braudel, poi, ha giustamente osservato che «il capitalismo trionfa soltanto nel momento in cui si identifica con lo stato, quando è lo stato» (Braudel 1977, p. 64).

Ma è la teoria della *public choice* che ha dato forse il più influente contributo a riguardo. Come è noto, questo filone di pensiero ricorda spesso l'affermazione di Hume per la quale, «nel costruire ogni sistema di governo e nello stabilire i molti freni e controlli della costituzione, si dovrebbe supporre che ogni uomo sia un furfante e non abbia altro scopo, in tutte le sue azioni, che l'interesse privato» (cfr. Hume 1777, pp. 117-18); e una delle idee centrali di Buchanan e della sua scuola, in effetti, è che anche nella teoria delle scelte pubbliche bisogna usare il modello dell'*homo oeconomicus*, per il quale ogni individuo agisce, di norma, esclusivamente nel proprio interesse, e che anche negli uffici pubblici chiunque possieda un potere discrezionale lo usa per lo più per realizzare i suoi obiettivi personali.

La teoria della *public choice*, si badi, non critica solo l'impostazione di fondo della moderna scienza delle finanze, ma critica in blocco “keynesiani”, “monetaristi”, “nuovi macroeconomisti classici”, “neokeynesiani”, etc., per il fatto che tutti si pongono sempre il problema di cosa il governo dovrebbe fare, laddove un'indagine scientifica, per sua natura, ha il compito innanzitutto di chiarire cosa il governo fa (cfr. Kirchgassner 1989, pp. 11-12)¹⁶. E l'idea, così fortemente difesa dai teorici delle scelte pubbliche, secondo cui l'uomo è prevalentemente interessato ai suoi problemi personali, sembra oggi così ampiamente diffusa che anche chi non è liberista finisce per dare ad essa un certo peso come una possibile chiave interpretativa di ciò che accade nel settore pubblico¹⁷.

¹⁶ Come pensa ogni buon liberale, «la giustificazione del costituzionalismo sta nella previsione che chi detiene il potere è indotto ad abusarne, e il costituzionalismo serve appunto a scongiurare quella tentazione» (Zanone 2002, p. 132).

¹⁷ Diverso, ma collegato è il discorso sui gruppi di pressione, i quali, a giudizio di Olson, quanto più sono attivi e potenti tanto più riducono l'efficienza e lo sviluppo economico, perché essi agiscono come “free riders” contro la società (cfr., ad es., Olson 1982).

Ma torniamo alla critica al socialismo come pianificazione centralizzata. Il problema è: si può concepire una pianificazione senza mercato? Oppure: si può combinare in qualche modo pianificazione centrale e mercato?

In risposta al primo quesito bisogna ricordare che il dibattito degli anni '30 di cui si è detto sembra aver provato senza lasciare dubbi, anche per marxisti come Dobb e Lange, che una pianificazione senza alcun ricorso al mercato non è realizzabile o è realizzabile solo con enormi sprechi. Il mercato, soprattutto se è di concorrenza perfetta, è uno strumento di allocazione razionale delle risorse; e ciò che il contributo pionieristico di Barone (1908) dimostrò è che anche il pianificatore, se vuol fare un uso razionale delle risorse, deve imitare il mercato e rispettarne le leggi (sulla combinazione dei fattori, sull'ottima dimensione dell'attività produttiva e sull'equilibrio tra domanda e offerta). Importante a riguardo fu, com'è noto, il contributo di Oskar Lange (del 1936-37), che argomentò che, imitando il mercato, il pianificatore può allocare le risorse secondo le regole della concorrenza perfetta e ottenere per quest'aspetto un'efficienza maggiore di quella del capitalismo, ove i mercati sono lungi dall'essere di concorrenza perfetta.

Nel dibattito di cui trattasi i marxisti, nell'accettare fundamentalmente l'idea che il pianificatore deve rispettare le regole del mercato, argomentarono, tuttavia, soprattutto ad opera di Dobb (1939, 1953, 1969), che non sempre il pianificatore deve accettare il principio della sovranità del consumatore, perché le valutazioni individuali possono essere diverse dalle valutazioni sociali. Ma come, allora, si formano queste valutazioni sociali? E, se è il pianificatore che prende le decisioni a riguardo, può dirsi che ciò sia conforme al miglior pensiero marxista? In altre parole, può lo Stato, in una visione marxista, essere l'alternativa al mercato nell'allocare le risorse, per quei casi, in particolare, ove il pianificatore non voglia seguire il mercato? Questi sono ancor oggi punti controversi.

Entrambe le considerazioni svolte portano, comunque, a dire che, se il mercato deve orientare il pianificatore nel redigere il piano e il piano può servire a fare scelte che i consumatori non sono in grado di fare da soli, piano e mercato devono essere assolutamente democratici. Ma un piano per non essere autoritario deve basarsi sulle preferenze dei produttori; e il modo più semplice e migliore di raccogliere le preferenze dei produttori, anzi, diremmo, l'unico modo possibile, è quello di dare la voce ai produttori in quanto tali, cioè di dar vita ad una gestione

democratica dell'economia. E' ciò che porta a dire che, per quest'aspetto, la polemica Marx-Proudhon, contro le apparenze, si va concludendo sostanzialmente a favore di Proudhon (cfr Gerratana, 1968, pp. xxxvi e xxxviii).

7. Lenin e la 'correzione' del Manifesto.

In una lettera a Kugelman del 12 aprile 1871 Marx scrisse:

«Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 Brumaio* troverai che io affermo che il prossimo tentativo di rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano all'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla» «e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul Continente».

E nell'ultima prefazione al *Manifesto*, scritta in comune dai due autori, Marx ed Engels osservarono che il programma di quell'opera «è oggi qua e là invecchiato» e che:

«La Comune, specialmente, ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini» (Marx ed Engels 1872, p.33).

Sulla base di questi testi, Lenin in *Stato e rivoluzione* ha a lungo argomentato che «l'unico 'emendamento' che Marx giudicò necessario apportare al *Manifesto del Partito comunista*, lo fece sulla base dell'esperienza rivoluzionaria dei comunardi di Parigi» (Lenin 1917, p. 98) e consiste nel mettere in luce che, mentre nel *Manifesto* si parlava astrattamente di sostituire la macchina dello Stato con la «organizzazione del proletariato come classe dominante», con la «conquista della democrazia», «nella *Guerra civile in Francia* Marx sottopone l'esperienza della Comune, per quanto breve essa sia stata, a un'analisi attentissima» (Lenin 1917, p.103); e sostiene che la rivoluzione che avverrà dovrà seguire gli insegnamenti della Comune e «sostituire – opera gigantesca – a istituzioni di un certo tipo altre istituzioni basate su principi diversi», e dovrà, quindi, «sostituire la macchina statale spezzata con una democrazia più completa: soppressione dell'esercito permanente, assoluta eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari» (op. cit., p. 105).

La proposta che Lenin attribuisce a Marx e fa propria, dunque, è che nell'organizzazione post-rivoluzionaria «l'organo di repressione è la maggioranza della popolazione, e non più la

minoranza, come era sempre stato nel regime di schiavitù, del servaggio e della schiavitù salariata. E dal momento che è la maggioranza stessa del popolo che reprime i suoi oppressori non c'è più bisogno di una 'forza particolare' di repressione. In questo senso lo Stato comincia ad estinguersi. Invece delle istituzioni speciali di una minoranza privilegiata (funzionari privilegiati, capi dell'esercito permanente), la maggioranza stessa può compiere direttamente le loro funzioni, e quanto più il popolo stesso assume le funzioni del potere statale, tanto meno si farà sentire la necessità di questo potere» (Lenin 1917, p. 105).

Balibar, tra gli altri, ha osservato che l'emendamento al *Manifesto* di cui parla Lenin è «una correzione essenziale», «il punto critico della lettura di Marx» (Balibar 1974, p. 72); ed egli argomenta a lungo che il socialismo abolisce le classi e che, quando non vi sono più classi, non vi è più necessità di un potere come quello dello Stato. Balibar chiarisce che la rettifica comporta una nuova definizione dello Stato che si fonda sulla distinzione tra 'potere di Stato', che è il potere di una classe sulle altre, posto al di sopra della società, e 'apparato di Stato', che è l'amministrazione della cosa comune. Nel socialismo questa amministrazione è svolta dalle organizzazioni politiche dei lavoratori ed è molto centralizzata, ma i suoi funzionari sono immediatamente responsabili e revocabili ed essa non è un'espressione di una classe dominante su altre. La distinzione tra potere di Stato e apparato di Stato per Balibar consente di chiarire che «la fine dello Stato comincia immediatamente» dopo la rivoluzione» (op. cit., p. 100), perché novità radicale della nuova situazione è che la politica è fatta dalla massa dei produttori. L'estinzione dello Stato non significa, dunque, scomparsa della politica a favore dell'economia, ma «al contrario una trasformazione dell'economia, della pratica della produzione, in un compito direttamente politico» (op. cit., p. 102).

Queste idee sull'estinzione dello Stato e l'importanza che Lenin attribuisce all'argomento valgono a chiarire che anche per un marxista ortodosso è difficile continuare a credere che il socialismo possa consistere nella pianificazione centralizzata. ove lo Stato centrale, sia pure in una società senza classi, ha un ruolo così importante.

Noi, comunque, non seguiamo Lenin nel credere che la rivoluzione debba estinguere lo Stato. Lo Stato, è corretto credere, non consiste per sua natura nel potere di una classe su di un'altra, ma è un'istituzione volta a mantenere ordine nella società.

8. Una critica all'autogestione

La nostra difesa della democrazia nelle imprese deve, tuttavia, considerare che vi sono critiche, di cui occorre discutere, contro chi sostiene che la gestione democratica delle imprese realizzi un socialismo conforme al pensiero di Marx.

Com'è noto, nel capitalismo il rapporto precedente tra i mezzi di lavoro e il lavoratore «si trova capovolto: al posto dell'adattamento necessario degli strumenti all'organismo umano, è l'organismo che deve adattarsi allo strumento» (Balibar 1965, p. 258). Si può, pertanto, argomentare che, con la gestione democratica delle imprese, se è vero che il mondo viene rimesso a testa in su rispetto a ciò che avviene nel capitalismo, la società sembra tornare indietro, perché torna ad organizzarsi come avveniva in epoca precapitalistica (cfr. Fineschi 2006, pp. 101-02). Si può, inoltre, argomentare che per Marx una 'natura umana in generale' non esiste, perché la natura umana varia con la storia; e ciò comporta che il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro che si ha con l'autogestione non può scientificamente considerarsi un progresso. Scrive Fineschi: «Se ci fosse, infatti, un'essenza dell'uomo e se fosse legittimo leggere il processo lavorativo 'naturale' in questo senso, il superamento dell'estraneazione non potrebbe che consistere nel ristabilirlo nel suo corretto ordine, ossia nel cancellare l'inversione di soggetto ed oggetto occorsa nella produzione in forma capitalistica e tornare in sostanza al lavoro individuale 'naturale'. Marx invece non dice questo» (Fineschi, 2006, p. 101).

Entrambe le obiezioni, tuttavia, possono essere superate osservando che dire, con Marx, che una natura umana non esiste, fa tutt'uno col dire che essa si modifica radicalmente nel corso delle epoche. Nel 1844 Marx riteneva che una natura umana vi fosse perchè scriveva; «l'industria è il rapporto storico reale della natura e quindi della scienza naturale con l'uomo; perciò, se essa viene intesa come la rivelazione essoterica delle forze essenziali dell'uomo, viene pure compresa l'essenza umana della natura o *l'essenza naturale dell'uomo*» (Marx, 1844, p. 121; il corsivo è nostro); e più di un autore ha osservato che nel Marx maturo vi è un residuo di naturalismo (cfr., ad es., Napoleoni....Ma, qualunque sia l'opinione sul pensiero di Marx a riguardo, un marxista può oggi certo affermare che la natura umana, anche se varia al variare dei modi di produzione,

pur sempre esiste. Un uomo oggi è un uomo, diverso dalla scimmia, anche se in passato era una scimmia.

Inoltre, anche chi crede che una natura umana non esiste può ben credere che l'estraneazione o alienazione vi è nel capitalismo e sarebbe almeno ridotta con la gestione democratica delle imprese. Marx formulò la sua teoria dell'alienazione nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 quando credeva che una natura umana vi fosse, ma in quell'opera egli non sostenne che il superamento dell'estraneazione dovesse consistere nel ristabilire nel suo corretto ordine il processo lavorativo, eliminando il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro che si è avuto col capitalismo. L'alienazione per Marx è dovuta al mercato. Per un operaio, egli scrive, «il significato delle dodici ore di lavoro non sta (...) nel tessere, filare, trapanare ecc., ma soltanto nel guadagnare ciò che gli permette di andare a tavola, al banco dell'osteria, a letto» (cfr. Marx 1844, p. 34). E nei *Grundrisse* ribadisce, anche con riferimento ad un commerciante e ad un professionista, che «il rapporto di scambio si fissa come un potere esterno ai produttori e indipendente da loro» (cfr. Marx 1857-58, vol. I, p. 83); e ciò perché «il carattere sociale dell'attività, così come la forma del prodotto e la partecipazione dell'individuo alla produzione, si presentano qui (nello scambio) come qualcosa di estraneo e di oggettivo di fronte agli individui; non come loro relazione reciproca, ma come loro subordinazione a rapporti che sussistono indipendentemente da loro e nascono dall'urto degli individui reciprocamente indifferenti» (cfr. Marx 1857-58, vol. I, pp. 97-98). Per il Marx dei *Manoscritti del '44*, dunque, il superamento dell'alienazione comporta l'eliminazione del mercato, non il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro.

Altrove, comunque, noi abbiamo a lungo argomentato che l'autogestione per Marx riduce l'alienazione (cfr. Jossa 2008a); e anche ciò vale a chiarire che l'autogestione realizza un progresso rispetto al capitalismo, non un ritorno a ciò che avveniva in epoca precapitalistica.

9. Kliman e la disintegrazione del marxismo

In uno scritto di grande interesse Kliman, 2010, ha parlato della disintegrazione che sembra esserci oggi nella scuola marxista ed ha cercato di darne la spiegazione e il rimedio per superarla.

Per Kliman la grande crisi economica iniziata nel 2008 ha reso più che mai attuale la teoria del valore-lavoro, che, a suo giudizio, è una teoria della crisi capitalistica. Secondo questo noto autore marxista, la dissoluzione del marxismo è legata al lungo e interminabile dibattito sulla trasformazione dei valori in prezzi, trasformazione che, a seguito soprattutto del libro di Sraffa, 1960, è sembrata per due decenni, anche agli stessi marxisti, che non si potesse fare.¹⁸ Ma, a giudizio di Kliman, la ‘Nuova Interpretazione’ del problema della trasformazione ha chiarito ormai da tempo come la trasformazione deve farsi; ed i tempi sono ormai maturi perché si abbia una riabilitazione della teoria del valore-lavoro come teoria dei prezzi, in modo da far sì che la disintegrazione del marxismo abbia fine. Ciò, tuttavia, non sta avvenendo. Perché?

Secondo Kliman, la disintegrazione esistente della scuola marxiana, se trae origine dalle difficoltà del problema della trasformazione, ha origini ‘interne’ al marxismo: la divisione del marxismo in molti marxismi diversi e l’incapacità o la mancanza di volontà dei marxisti di tornare uniti in un’unica e compatta comunità scientifica. Per Kliman la globalizzazione e l’apparente trionfo del capitalismo e il crollo del sistema sovietico hanno certo contribuito molto alle difficoltà attuali del marxismo; ma il fattore principale è stato quello ‘interno’ di cui si è detto, perché la disintegrazione del marxismo è cominciata prima di questi eventi esterni, di pur grande importanza. Lo scritto di Steedman *Marx after Sraffa* è del 1977 ed è una testimonianza sicura di un processo di dissoluzione già allora in atto. E’ già prima della globalizzazione che il marxismo aveva perso «degli standard comuni e dei criteri di giustificazione», il che implica che già da allora «esso era incapace di fare progressi» (Kliman 2010, p. 63); ed a conferma di ciò Kliman cita Kuhn, che ha chiarito che, quando all’interno di una scuola si formano divisioni interne fondamentali, essa appare agli occhi esterni in crisi. In altre parole, la difficoltà per lungo tempo evidente di risolvere il problema della trasformazione ha spaccato la scuola marxista in tante scuole diverse, che ancor oggi non tendono a riunirsi.

I mille marxismi oggi esistenti sono dovuti indubbiamente al prestigio dell’ortodossia dell’economia politica di oggi e al desiderio dei marxisti di rammodernare Marx superandone quelli che appaiono i suoi errori principali. Ma il guaio è, a giudizio di Kliman, che oggi ogni

¹⁸ Nel 1977 la rivista *Capital & Class* nacque a difesa della teoria del valore-lavoro, aprendo un forum su di essa (cfr. Freeman 2010, p. 87).

marxista sembra voler correggere un diverso errore di Marx e ciò rende impossibile riunificare il marxismo sotto un'unica grande idea.

Ma non basta dire che il proliferare di approcci diversi al marxismo è dovuto al prestigio dell'ortodossia, osserva Kliman. La sua opinione a riguardo è duplice: da un lato, egli dice, vi è stata una modificazione accademica del marxismo, che ha creato in esso una spinta possente a cercare un accordo, sia pure parziale, con l'economia politica ortodossa, dall'altro vi sono state debolezze umane, perché ogni marxista ha cercato il suo successo personale, il suo progresso nella carriera accademica, nella difesa del suo marxismo. Lo sforzo di trovare un accordo con l'ortodossia è particolarmente evidente nel tentativo di interpretare la teoria del valore in modo da renderla compatibile con la teoria dell'equilibrio economico generale di Leon Walras, che è ritenuta l'idea più prestigiosa dell'economia ortodossa. Ciò spiega il modo in cui Sraffa ha discusso il problema della trasformazione e il successo della sua critica a Marx. Ma il tentativo di rileggere Marx con gli occhi dell'economia politica ortodossa mina inevitabilmente le basi del suo pensiero. A giudizio di Kliman, «la valutazione simultanea è semplicemente incompatibile con il principio fondativo della teoria del valore di Marx, cioè con l'idea che il valore è determinato dal tempo di lavoro» (Kliman 2010, p. 65); e l'interpretazione walrasiana che Sraffa ha dato della teoria del valore-lavoro mediante l'impostazione di un sistema di equazioni simultaneo è una prova clamorosa a riguardo. Analogamente, il tentativo di leggere Marx eliminando la dialettica, per rendere più comprensibile e più accettabile il suo pensiero per l'economista ortodosso, è un tradimento inaccettabile del pensiero di Marx.¹⁹ Una ragione della dissoluzione della scuola marxiana è, perciò, da cercare indubbiamente, secondo Kliman, nella trasformazione del marxismo in teoria accademica e nelle debolezze umane che ne seguono.

La conclusione del discorso di Kliman è, pertanto, che è certo possibile invertire il processo di dissoluzione del marxismo, ma che per fare ciò è necessario evitare una piena accademizzazione del pensiero di Marx ed è necessario altresì che i marxisti ritrovino quello spirito cooperativo che solo li può portare ad accettare un'essenza del marxismo da tutti condivisa.

Ma che dire di questo scritto di Kliman, così ben ragionato?

¹⁹ Fineschi ha notato come “Marx presti il fianco ad interpretazioni di stampo ricardiano” e che anzi si può dire che “lui è il primo neo-ricardiano della storia dell'interpretazione di Marx” (Fineschi 2007, p. 191).

A nostro avviso, è pienamente da condividere l'idea di Kliman che la crisi attuale del marxismo è dovuta anche ai marxisti. E' stato giustamente osservato da un noto marxista che «venti anni dopo la caduta del muro di Berlino, è tempo per i marxisti di indagare sulle loro responsabilità nel loro fallimento. Ad essi non è stato negato ascolto: l'hanno perso» (Freeman 2010, p. 85). Non tutto quanto dice Kliman, tuttavia, è condivisibile.

Innanzitutto, non è vero che la teoria del valore-lavoro è una teoria delle crisi del capitalismo. Teorie delle crisi del capitalismo possono essere formulate in molti modi, per esempio in chiave keynesiana, più che attraverso la teoria del valore-lavoro.²⁰

In secondo luogo è vero che l'accademizzazione sia un vizio del pensiero, ma esso è un vizio difficilmente estirpabile. La passione politica non è sempre incompatibile con l'accademizzazione, ma, una volta che un dibattito è diventato accademico, è difficile tornare indietro.

Ma la critica principale da rivolgere a questo saggio di Kliman è un'altra. A nostro avviso, gran parte di quanto Kliman osserva dovrebbe portare a dire che per invertire il processo di dissoluzione, se è indubbio che ci voglia una grande idea unificatrice, quest'idea non va cercata nella teoria del valore lavoro, che lo stesso Marx da giovane criticò per la sua pretesa di una razionalità esatta (cfr. Mandel, 1967, cap. iii) e che dopo la critica di Sraffa non riesce più a raccogliere sufficiente consenso, ma nella ripresa dello slancio rivoluzionario; e questo può nascere dalla teoria dell'impresa democratica. Se è vero quanto scrive Marcuse, che all'interno della critica di Marx "l'idea dell'economia politica subisce una trasformazione radicale: essa diventa scienza delle condizioni necessarie della rivoluzione comunista" (Marcuse, 1932, p. 65), se, in altre parole, la necessità di una rivoluzione anticapitalistica è l'idea centrale di Marx, è la possibilità di realizzare questa rivoluzione l'idea-guida che può riunire di nuovo i marxisti in un'unica scuola e può porre così fine alla dissoluzione del marxismo che giustamente Kliman lamenta.²¹

²⁰ Habermas scrive: "le crisi si producono quando la struttura di un sistema sociale consente minori possibilità per la soluzione dei problemi di quante ne occorrerebbero per assicurare la conservazione del sistema" (Habermas 1975, p. 5, il corsivo è nostro). Che ha a che vedere ciò con la teoria del valore-lavoro?

²¹ Di opinione diversa dalla nostra sono, ovviamente, quei marxisti che ritengono che la proposta del socialismo da realizzare si debba ricavare dalla teoria del valore-lavoro (cfr. Becker 1977, pp. 263-54).

10. Vitalità del marxismo

Ciò di cui bisogna essere ben consapevoli è che l'individualismo che scioglie i legami sociali non è l'effetto della democrazia, ma è il frutto di lunghi anni di sviluppo capitalistico. Nel capitalismo - ha scritto Gramsci - «tutti i vincoli superiori di amore e solidarietà vengono dissolti: dalle corporazioni artigiane e le caste fino alla religione e la famiglia». E' per questo che la rivoluzione socialista deve essere una «riscossa spirituale dell'umanità contro i nuovi e spietati feudatari del capitale; la reazione della società che vuole ricomporsi in armonico organismo solidale retto dall'amore e dalla pietà». Con essa «il 'cittadino' viene rinnegato dal 'compagno'; l'atomismo sociale viene rinnegato dall'organizzazione». Nei consigli di fabbrica, già nel capitalismo «il dominio dei capitalisti nell'officina viene circoscritto. L'operaio si conquista un po' di autonomia, un po' di libertà effettiva. Egli non è più uno contro tutti, è socio di collettività che si ingranano in sempre più vaste e potenti collettività» (Gramsci 1919-20, pp. 4-5).²²

La solidarietà che l'impresa democratica genera è stata chiaramente posta in luce sin dalle prime affermazioni delle cooperative di produzione, da Stuart Mill, ad esempio. E la riduzione dell'individualismo egoista che la cooperazione genera è stata posta in luce in tempi più recenti da Meade, ad esempio, che, descrivendo il funzionamento della sua *Agathotopia* (che teorizza una società basata sui principi della cooperazione), ha scritto:

«Nel suo comportamento sociale l'Agathotopiano tipico ha un atteggiamento molto più cooperativo e comprensivo di quanto non accada attualmente in Gran Bretagna, dove, ahimè, per lunghi anni siamo stati assoggettati al regime dell' 'ognun per sé e Dio per tutti' e dell' 'arraffa più che puoi nel minor tempo possibile'» (Meade 1989, pp. 8-9).

Ha ragione, dunque, Wright Mills quando scrive: «la sinistra dovrebbe socializzare i mezzi di produzione allo scopo di favorire l'umanizzazione dell'uomo stesso. E' nella fabbrica, più che

²² Gramsci ha scritto anche: «è da vedere quanto ci sia di giusto nella tendenza contro l'individualismo e quanto di erroneo e pericoloso»...«che si lotti per distruggere un conformismo autoritario, divenuto retrico e ingombrante, e attraverso una fase di sviluppo di individualità e personalità critica si giunga all'uomo collettivo è una concezione dialettica difficile da comprendere per le mentalità schematiche e astratte» (cfr. Gramsci 1975, pp. 1110-11, ripubblicato in Gramsci 1994, p. 134).

nel distretto elettorale, che l'uomo nuovo in una società libera deve nascere. Questa è la ragione per cui la sinistra crede che il controllo operaio, in maggiore o in minor misura, dovrebbe essere la prima e perenne richiesta in ogni negoziazione e strategia sindacale» (cfr. Mills 1948, p. 258). E ha ragione Fromm quando, nel notissimo libro *Avere o essere?*, scrive: «per realizzare una società basata sull'essere, tutti i suoi membri dovrebbero partecipare attivamente al suo funzionamento economico, quali liberi cittadini. In altre parole, il nostro affrancamento dalla modalità esistenziale dell'avere è possibile solo a patto che si attui la sua piena partecipazione democratica a livello industriale come politico» (Fromm 1976, p. 235). Né è a dire che queste sono idee vecchie, perché è vero, invece, che «la nozione di 'socialismo di mercato', una volta considerata un relitto concettuale degli anni '20 e '30, ha visto una resurrezione» (Schweickart 1992, p. 29). Come ha scritto Oskar Negt (1979, p. 342), «anche se è evidente che nessun ordinamento sociale oggi esistente è organizzato secondo l'idea originaria dei Consigli, quest'idea non ha perso il suo potente fascino.... L'idea dell'autogestione mediante i Consigli acquista terreno quando i sistemi di potere politico ufficiali portano in sé il germe del crollo».

Questa possibilità di una rivoluzione democratica, che oggi esiste, rende ancora attuale il marxismo, contrariamente a quanto pensa chi considera il marxismo una teoria «in via di estinzione»; è per questa possibilità, a nostro avviso, che l'abbandono della teoria del valore-lavoro come teoria dei prezzi non comporta affatto la caduta dell'intero edificio marxiano,²³ e vi è, anzi, ragione di credere che «il marxismo che emergerà dal periodo attuale di trasformazione teoretica non solo sarà più poderoso teoreticamente del marxismo dei giorni gloriosi della Nuova Sinistra, ma sarà anche di maggiore rilevanza politica» (Wright 1995, p. 12).²⁴ Come ha scritto Derrida (1994, p. 13), vi è, dunque, ancor oggi ragione per dire che «senza la memoria e l'eredità di Marx non vi è futuro».

L'originalità del pensiero di Marx non sta, dunque, nella teoria del valore-lavoro, che era la teoria del valore da molti accettata ai suoi tempi, ma nell'interpretazione delle leggi del moto del capitalismo e nell'aver formulato e messo assieme in una sintesi organica idee come il concetto di

²³ Diffusissima ancor oggi è l'opinione, che fu di Antonio Labriola, che la teoria del valore lavoro è «la premessa tipica» del marxismo «senza della quale tutto il resto non è pensabile» (Labriola 1902, p. 21).

²⁴ Come è stato più volte osservato, la mera critica negativa del capitalismo, non accompagnata da proposte positive significa combattere il capitale con le sue armi ed è tale che, anche quando si vince, si finisce per perdere (cfr., ad es., Holloway 2005, p. 213).

modo di produzione, il materialismo storico, la lotta di classe, la nascita, crescita e fine del capitalismo mediante le sue contraddizioni interne, la necessità per il capitalismo della disoccupazione, la concentrazione crescente del capitale, l'ideologia e l'alienazione. Ha scritto Goodwin (1986, p.19): «io sono d'accordo con Schumpeter che la grandezza e il contributo unico di Marx non stia nel dettaglio del suo apparato analitico, ma nella sua 'visione' generale».²⁵

Se, dunque, il materialismo storico e il concetto di modo di produzione sono i contributi principali di Marx alla scienza sociale, se il marxismo è la teoria della rivoluzione e se un sistema di cooperative di produzione è una rivoluzione possibile, che diventa via via più attuale, ed è una rivoluzione in armonia con il pensiero di Marx, il marxismo è oggi più vivo che mai e può tornare ad essere una teoria unitaria. La parte più essenziale del pensiero di Marx – ha scritto Sève (2004, p.12) – «è il proposito di una trasformazione del mondo che metta fine all'era delle società di classe»; se questa trasformazione è ancor oggi possibile in un modo conforme al pensiero di Marx, pertanto, ripetiamo, il marxismo oggi è più vivo che mai.²⁶ Ha ragione, dunque, Colletti nel dire (1974, p. 43-44) che la possibilità di realizzare una rivoluzione in armonia con il pensiero di Marx è il banco di prova della validità della sua teoria; ed è per questo, crediamo, che, dopo il crollo del sistema sovietico, l'esistenza di una rivoluzione possibile è così importante.²⁷

11. Conclusione

«Il vuoto della posizione operaia – ha scritto Asor Rosa (1964, p. 227) – è stato determinato fino ad oggi proprio dall'incapacità dei suoi rappresentanti ufficiali di elaborare una proposta seriamente, concretamente alternativa al sistema». «Il nostro è forse il primo periodo in duecento anni che è senza un progetto di una radicale trasformazione sociale» – ha scritto Przeworsky

²⁵ Si osserva spesso che i marxisti che criticano la teoria del valore-lavoro non precisano, di regola, cosa sia effettivamente il marxismo (cfr., ad es., Hodgson 1982, p. 231 e Tarrit 2006, p. 600); ma è vero anche che bisogna «sfidare il diritto di ognuno di monopolizzare definizioni del marxismo e dei suoi limiti» (Offe 1993, p. 254).

²⁶ Tronti ha scritto che la critica di Marx all'economia politica fa tutt'uno con «la critica spietata di tutto ciò che esiste» (Tronti 1966, p. 33).

²⁷ L'enorme importanza di avere una proposta di socialismo realizzabile è confermata anche dal fatto che, a seguito della grave crisi del modello sovietico e delle critiche ad esso rivolte, i marxisti, non potendo fare a meno di una prospettiva rivoluzionaria, sono giunti perfino a riabilitare l'idea di utopia (cfr. Marcuse 1967, p. 10).

(1995, p. 167). Per questo l'identificazione di un nuovo modo di produzione che oggi può essere realizzato è così importante. Ma, se l'approccio teorico di Marx è la teoria della rivoluzione socialista, è falsa la nota opinione di Schumpeter secondo la quale si può accettare interamente l'approccio analitico di Marx pur essendo un conservatore (in tema cfr. Kregel 1986).²⁸

Che il marxismo tutto sia decaduto dopo Lenin, per l'intero secolo XX è un'opinione sostenuta, ad es., in Sherman 1995 e Sève 2004 (pp. 151-55). E Sève spiega questa decadenza sia con il fatto che il marxismo lungo quasi tutto il secolo scorso è stato usato per giustificare la politica dei partiti comunisti a sostegno dell'Unione Sovietica, sia e ancor più col fatto che la rivoluzione in nome del marxismo non è avvenuta in un paese a capitalismo avanzato, come Marx pensava che dovesse accadere, ma in paesi ad economia arretrata.

Ma oggi non solo il marxismo, ma anche la sinistra tutta è in difficoltà. Il crollo del sistema sovietico, la globalizzazione e la critica del marxismo ortodosso hanno, infatti, convinto gli studiosi più avveduti e buona parte dell'opinione pubblica che lo stalinismo non è un buon principio guida per la sinistra, come per tanti anni si è creduto; sicché la sinistra è restata senza una sua stella polare, senza un suo principio ispiratore che non sia il generico aiuto ai più deboli.²⁹ E nel capitalismo, è ben noto, lo Stato non può fare molto per aiutare i deboli.³⁰

L'individuazione di un nuovo modo di produzione, che sia oggi sicuramente realizzabile e che anche per la teoria ortodossa presenta vantaggi numerosi rispetto al capitalismo, appare, dunque, l'individuazione di una nuova stella polare per la sinistra tutta, che può ridare ad essa l'energia che aveva in passato. Ma perché un sistema di imprese cooperative possa affermarsi occorre che esse si organizzino secondo i dettami della scienza economica, perché non vi è

²⁸ Il marxismo che mette al centro dell'attenzione il concetto di rivoluzione non è, a nostro avviso, uno dei mille marxismi che sembrano oggi esistere, di cui parla Tosel (cfr. Tosel 2001), ma il marxismo che pensiamo che assumerà di nuovo sempre più una posizione centrale.

²⁹ «C'è ancora da riflettere sul tema 'destra e sinistra.' – scrive C.Galli (2010, p. vii) – Benché ampiamente discusso, l'argomento non è ancora consumato».

³⁰ Sofri ha osservato (2008, pp. 9-15) che gli operai, che erano gli Ultimi, sono oggi diventati i Penultimi, perché la sinistra presta oggi più attenzione agli immigrati e alle altre minoranze che ai lavoratori subordinati; e questo non è piacevole per la classe operaia, la vecchia classe di sinistra per eccellenza, ed indebolisce, perciò, la sinistra, perché non solo nel Vangelo, ma anche nel marxismo è centrale l'idea che «gli ultimi saranno i primi», per la promessa della vecchia sinistra della rivoluzione.

dubbio che l'impresa cooperativa «fin che rimane stabilita sulle sue basi tradizionali non può non essere sconfitta, e solo può esercitare la sua funzione quando sappia adeguarsi alla situazione nuova, in essa inserendosi armata di armi non dissimili da quelle delle imprese private concorrenti, pur mantenendo i principi di etica sociale altissima, dalla quale trae origine e alimento» (Bauer 1963, p. 38).

Hayek ha più volte spiegato l'adesione delle persone intelligenti al socialismo con il desiderio delle persone particolarmente capaci di influenzare l'organizzazione sociale. «Il punto – egli ha scritto (1949, p. 50) – non è che le persone più intelligenti sono più spesso socialiste, piuttosto che tra le persone più capaci si trovano in particolar modo i socialisti, i quali si dedicano in prevalenza ad attività 'intellettuali' che conferiscono loro un'influenza così decisiva sull'opinione pubblica». Vera o falsa che sia quest'opinione di Hayek, oggi, comunque, non è più vero che gli intellettuali siano in prevalenza socialisti; e ciò è certo dovuto al fatto che non si crede più che il socialismo possa essere una forma di organizzazione sociale migliore del capitalismo. Per questo, ripetiamo ancora, l'idea che un sistema di cooperative di produzione sia un socialismo realizzabile, molto migliore del capitalismo, a noi appare tanto importante.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., 2008, *Sinistra senza sinistra*, Feltrinelli, Milano
- AA.VV., 1972, *Teoria economica ed economia socialista*, trad. it., Roma, Savelli, 1975.
- Abendroth W., 1958, Il marxismo è 'superato'? , in Abendroth, 1967.
- Abendroth W., 1967, *Socialismo e marxismo da Weimar alla Germania Federale*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- Albertini M., 1968, Introduzione a Proudhon, 1858.
- Althusser L. e Balibar E., 1965, *Leggere il Capitale*, trad.it., Milano, Feltrinelli, 1968.
- Andreani T., 2001, Market Socialism: Problems and Models, in Bidet e Kouvelakis, 2001.
- Asor Rosa A., 1964, Fine della battaglia culturale, in Vacca 1972.

- Avineri S., 1968, *Il pensiero politico e sociale di Marx*, trad. ital., Il Mulino, Bologna, 1972
- Balibar E., 1965, Sui concetti fondamentali del materialismo storico, in Althusser e Balibar, 1965.
- Balibar E., 1965, Sui concetti fondamentali del materialismo storico, in Althusser e Balibar, 1965.
- Balibar E., 1974, *Cinque studi di materialismo storico*, trad. ital. De Donato, Bari, 1976.
- Balibar E., 1993, *La filosofia di Marx*, trad. it., manifestolibri, Roma, 1994.
- Barone E., 1908, "Il ministro della produzione nello stato collettivista", trad. it. in Lunghini, 1971.
- Bauer R., 1963, Presente e futuro dell'impresa cooperativa, in Briganti, 1982, vol. III.
- Becker J.F., 1977, *Marxian Political Economy; an Outline*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bellofiore R., 1997, Marxian Theory: the Italian Debate, in *International Journal of Political Economy*, XXVII, n.2, Summer.
- Bensaïd D., 2002, *Marx for Our Times*, Londra, Verso.
- Bensaïd, D., 2009, *Marx, istruzioni per l'uso*, trad. ital., Ponte alle Grazie, Milano, 2010.
- Bernstein E., 1899, *Socialismo e socialdemocrazia*, trad. ital., Laterza, Bari, 1968.
- Bidet J. e Kouvelakis S., 2001, a cura di, *Critical Companion to Contemporary Marxism*, trad. ingl., Leiden e Boston, Brill, 2008.
- Bidet J., 2004, *'Il Capitale', spiegazione e ricostruzione*, trad. it., manifestolibri, 2010.
- Bissolati L., 1891, Cooperazione e socialismo, in Briganti, 1982, vol.I.
- Bottomore T. B., 1991, a cura di, *A Dictionary of Marxist Thought*, II ediz., Oxford, Blackwell.
- Braudel F., 1977, *Afterthoughts on Material Civilization and Capitalism*, Baltimora, Johns Hopkins University Press.
- Briganti W., 1982, *Il movimento cooperativo in Italia*, vol. I-III, Edizioni A.P.E., Bologna.
- Burgio A., 2007, *Dialettica; tradizioni, problemi sviluppi*, Quodlibet Studio, Macerata.
- Cacciatore G., 1987, Il Marx di Gramsci. Per una rilettura del nesso etica-teoria politica nel marxismo, in Cacciatore e Lomonaco, 1987.
- Cacciatore G. e Lomonaco F., 1987, *Marx e i marxisti cent'anni dopo*, Guida Editori, Napoli, 1987.
- Callari A., 2009, A Methodological Reflection on the 'Thick Socialism' of *Socialism after Hayek*, in *Review of Social Economy*, vol. XVII, n.3, settembre.
- Carandini G., 2005, *Un altro Marx. Lo scienziato liberato dall'utopia*, Laterza, Bari.
- Carver T e Thomas P., 1995, a cura di, *Rational Choice Marxism*, Macmillan, Londra.
- Chiodi P., 1965, *Sartre e il marxismo*, Feltrinelli, Milano, 1973.
- Cohen G. A., 1978 e 2000, *Karl Marx's Theory of History: a Defence*, Clarendon Press, Oxford.
- Colletti L., 1974, *Intervista politico-filosofica*, trad. ital., Laterza, Bari, 1974.
- Debord G., 1990, *Commentari alla società dello spettacolo*, SugarCo, Milano.
- Derrida J., 1994, *Specters of Marx*, Routledge, Londra.

- Di Marco G. A., 2005, *Dalla soggezione all'emancipazione umana*, Rubettino, Catanzaro.
- Dobb M., 1939, Gli economisti e la teoria economica del socialismo, in Dobb, 1955.
- Dobb M., 1953, Rassegna della discussione riguardante il calcolo economico in un'economia socialista, in Dobb, 1955.
- Dobb M., 1955, *Teoria economica e socialismo*, trad. ital., Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Dobb M., 1969, *Economia del benessere ed economia socialista*, trad. ital., Editori Riuniti, Roma, 1972.
- Dubravcic D., 1970, Labour as an Entrepreneurial Input; an Essay on the Producer Cooperative Economy, in *Economica*, vol. 37, n. 147.
- Ellerman D.P., 1992, *Property and Contract in Economics*, Basil Blackwell, Oxford.
- Engels F., 1847a, Principi del comunismo, in Marx ed Engels, *Opere complete*, vol. VI.
- Engels F., 1847b, Abbozzo della professione di fede comunista, in Marx ed Engels, *Opere complete*, vol. VI.
- Engels F., 1878, *Antidühring*, trad. ital., Editori Riuniti, Roma, 1968.
- Engels F., 1891, Introduzione a Marx, 1871, in Marx ed Engels, 1966.
- Engels F., 1895, Lettera a Kautsky del 1° aprile, in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. L.
- Ferrarotti F., 1960, Attualità di Proudhon, in *Tempo presente*, a.V, luglio.
- Fineschi R., 2006, *Marx e Hegel*, Carocci, Roma.
- Fineschi R., 2007, Attualità e praticabilità di una teoria dialettica del 'Capitale' (ovvero: Marx è un ferivecchio?), in Burgio, 2007.
- Freeman A., 2010, Marxism without Marx: a Note towards a Critique, in *Capital & Class*, vol. 34, n. 1, Febbraio.
- Fromm E., 1976, *Avere o essere?*, trad. ital., Mondadori, Milano, 1977.
- Fukuyama F., 1989, The End of History?, in *The National Interest*, estate.
- Fusaro D. 2010, *Essere senza tempo; accelerazione della storia e della vita*, Bompiani, Milano.
- Galli C., 2010, *Perché ancora destra e sinistra*, Laterza, Bari.
- Gerratana V., 1968, Introduzione a Engels, 1878.
- Goldstein W.S., 2006, a cura di, *Marx, Critical Theory and Religion*, Leiden, Brill.
- Goodwin R. M., 1986, The M-K-S System: the Functioning and Evolution of Capitalism, in Wagener e Drukker, 1986.
- Gramsci A., 1914-18, *Scritti giovanili*, Einaudi, Torino, 1972.
- Gramsci A., 1919-1920, *L'Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino, 1972.
- Gramsci A., 1975, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.
- Gramsci A., 1994, *Scritti di economia politica*, Boringhieri, Torino.
- Hayek F.A., 1949, Gli intellettuali e il socialismo, in Hayek, 2009.
- Hayek F.A., 2009, *Tra realismo e utopia liberale: scritti 1949-1956*, a cura di M. Gregori, Mimesis, Milano.
- Hobsbawn E.J., 1982, Il marxismo, oggi: un bilancio aperto, in Hobsbawn *et alii*, 1978-82.
- Hobsbawn E.J., Haupt G., Marek F., Ragionieri E., Strada V. e Vivanti C., 1978-1982, a cura di, *Storia del marxismo*, 5 voll., Einaudi, Torino.
- Hodgson G.M., 1982, Marx without the Labor Theory of Value, ristampato in Wood, 1988.

- Holloway J., 2005, *Change the World Without Taking the Power: the Meaning of Revolution Today*, 2^a ediz, Pluto Press, Londra.
- Horvat B., 1975, On the Theory of the Labor-managed Firm, ristampato in Prychitko D.L. e Vanek J., 1996.
- Houston D.B., 1983, Capitalism without Capitalists: a Comment on “Classes in Marxian Theory”, in *Review of Radical Political Economy*, vol. 15, n. 1, primavera.
- Hume D., 1877, Enquiry Concerning the Principles of Morals, in *Essays*, vol. 2, Londra.
- Hutchison T.W., 1978, Friedrich Engels and Marxist Economic Theory, in Wood, 1988.
- Jossa B. e Cuomo G., 1997, *The Economic Theory of Socialism and the Labour – managed Firm*, E. Elgar, Cheltenham.
- Jossa B., 2005, *La teoria economica delle cooperative di produzione e la possibile fine del capitalismo*, Giappichelli, Torino.
- Jossa B., 2006, L’economia politica della rivoluzione democratica, in *Economia Politica*, a. XXII, n.3.
- Jossa B., 2008a, Alienazione ed autogestione, in *Economia e politica industriale*, 2008, n.1, aprile.
- Jossa B., 2008b, *L’impresa democratica*, Carocci, Roma.
- Jossa B., 2010, *Esiste un’alternativa al capitalismo?*, manifestolibri, Roma.
- Kellner D., 1995, The Obsolescence of Marxism?, in Magnus e Cullenberg, 1995.
- Keynes J. M., 1926, La fine del *laissez-faire*, in Keynes, 1931.
- Keynes J. M., 1931, *Esortazioni e profezie*, trad. ital., Il Saggiatore, Milano.
- Kincaid J., 2001, The New Dialectic, in Bidet e Kouvelakis, 2001.
- Kirchgassner G., 1989, On the Political Economy of Economic Policy, in *Economia delle scelte pubbliche*, a. VII, n. 1-2.
- Kliman A., 2010, The Disintegration of the Marxian School, in *Capital & Class*, vol.34, n.1.
- Kregel J.A., 1986, Laws of the Market and Laws of Motion: an Essay in Comparative Social History, in Wagener e Drukker, 1986.
- Labriola A., 1896, Del materialismo storico; delucidazione preliminare, in Labriola, 1965.
- Labriola A., 1902, Discorrendo di socialismo e di filosofia, in Labriola, 1965.
- Labriola A., 1965, *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari.
- Lange O., 1936-1937, *Sulla teoria economica del socialismo*, trad. it. in AA.VV., 1972.
- Lange O., 1936-1944, What Socialism Means to me, *Papers*, [Box 1, Folder 1], Special Collections Research Center, University of Chicago Library.
- Lenin V. I., 1917, *Stato e rivoluzione*, trad. ital., Roma, Editori Riuniti, 1970.
- Lindsey J.K., 1983, Classes in Marxist Theory, in *Review of Radical Political Economics*, vol. 15, n. 1, primavera.
- Lukàcs G., 1923, *Storia e coscienza di classe*, trad. it., Sugarco Edizioni, Milano
- Lunghini G., 1971, a cura di, *Valore, prezzi e equilibrio generale*, Il Mulino, Bologna.
- Magnus B. and Cullenberg S., 1995, *Whither Marxism?*, Routledge, New York.
- Makoto I., 2006, Marx’s Economic Theory and the Prospect for Socialism, in Uchida, 2006.
- Mandel E., 1967, *La formazione del pensiero economico di K. Marx*, trad. it., Bari, Laterza, 1969.

- Marcuse H., 1932, Nuove fonti per la fondazione del materialismo storico, in Marcuse, 1975.
- Marcuse H., 1967, *Fine dell'utopia*, trad. ital., Laterza, Bari, 1968.
- Marcuse H., 1975, *Marxismo e rivoluzione; studi 1929-32*, Einaudi, Torino.
- Markovic M., 1991, Self-management, in Bottomore, 1991.
- Marx K. ed Engels F., 1845-1846, *L'ideologia tedesca*, trad. it., III ediz., Editori Riuniti, Roma, 1969.
- Marx K. ed Engels F., 1848a, Rivendicazione del partito comunista di Germania, in Marx ed Engels, *Opere complete*, vol. VI.
- Marx K. ed Engels F., 1848b, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. ed Engels F., 1966, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. ed Engels F., *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti.
- Marx K. ed Engels F., 1872, Prefazione all'edizione tedesca
- Marx K., 1844, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1968.
- Marx K., 1857-58, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. II, trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1970.
- Marx K., 1864, Indirizzo inaugurale e statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai, in Marx ed Engels, 1966.
- Marx K., 1871, Lettera a Kugelmann del 12 aprile, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. ?
- Marx K., 1894, *Il capitale*, vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1965.
- Mattick P., 1974, La prospettiva della rivoluzione mondiale in Anton Pannekoek, in Istituto Giangiacomo Feltrinelli, 1974.
- Meade J.E., 1989, *Agathotopia*, trad. ital. Feltrinelli, Milano, 1989.
- Mills C. W., 1948, *The New Man of Power*, Harcourt Brace, New York.
- Mondolfo R., 1952, *Il materialismo storico in Federico Engels*, La Nuova Italia, Firenze.
- Moseley F., 1993a, a cura di, *Marx's Method in "Capital": a Reexamination*, Humanities Press, Atlantic Highlands, NJ.
- Negt O., 1979, Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo, in Hobsbawm *et alii*, 1978-82.
- Offe C., 1993, *Contradictions of the Welfare State*, Mit Press.
- Olson M., 1982, *The Rise and Decline of Nations*, Yale University, New Haven.
- Petruciani e Russo, 2010, Presentazione. Leggere il *Capitale* per comprendere la modernità, in Bidet, 2004.
- Potter-Webb B., 1893, *The Cooperative Movement in Great Britain*, Swan Sonnenschein, Londra.
- Poulantzas N., 1974, *Classi sociali e capitalismo oggi*, trad. ital., Etas Libri, Milano, 1975.
- Pradella L., 2010, *L'attualità del Capitale; accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*, Il Poligrafo, Padova.
- Proudhon P. J., 1858, *La giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa*, trad. ital., Utet, Torino, 1968.
- Prychitko D.L. e Vanek J., 1996, a cura di, *Producer Cooperatives and Labor-managed systems*, E. Elgar, Cheltenham,.

- Przeworski A., 1995, Class, Production and Politics: a Reply to Burawoy, in Carver e Thomas, 1995.
- Roberts W.C., 2006, The Origin of Political Economy and the Descent of Marx, in Goldstein, 2006.
- Rodinson M., 1969, Sociologia marxista e ideologia marxista, in Spinella, 1969.
- Sartre J. P., 1960, *Critica della ragione dialettica*, trad. ital., Il Saggiatore, Milano 1963.
- Schweickart D., 1992, Socialism, Democracy, Market Planning: Putting the Pieces Together, in *Review of Radical Political Economics*, vol. 24, nn.3-4.
- Schweickart D., 1993, *Against Capitalism*, University Press, Chicago.
- Screpanti E., 2007, *Comunismo libertario*, manifestolibri, Roma
- Sève L., 2004, *Penser avec Marx aujourd'hui*, tomo I, *Marx et nous*, La Dispute, Parigi.
- Shaozhi Su, 1995, Rethinking Marxism in the Light of Chinese Reforms, in Magnus and Cullemborg, 1995.
- Sherman H., 1995, *Reinventing Marxism*, Johns Hopkins University Press, Londra.
- Sofri A., 2008, I penultimi, in AA.VV., 2008.
- Spinella M., 1969, a cura di, *Marx Vivo*, Mondadori, Milano.
- Steedman I., 1977, *Marx after Sraffa*, New Left Books, Londra.
- Stone B., 1998, Why Marxism Isn't Dead (Because Capitalism Isn't Dead): the Case for Cooperative Socialism, 20th World Congress of Philosophy, Boston, in Paideia Archiv, Social Philosophy
- Tarrit F., 2006, A Brief History, Scope and Peculiarities of 'Analytical Marxism', in *Review of Radical Political Economics*, vol. 38, n. 4.
- Tosel A., 2001, Crises du marxisme, transformation du capitalisme, in Bidet e Kouvelakis, 2001.
- Tronti M., 1962, La fabbrica e la società, in *Quaderni Rossi*, II, ristampa, Sapere, Milano-Roma, 1974.
- Tronti M., 1966, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino.
- Uchida H. 2006, a cura di, *Marx for the 21st Century*, Routledge, Londra,.
- Vacca G., 1972, *Politica e teoria nel marxismo italiano 1959 1969*, De Donato, Bari.
- Vanek J., 1969, Decentralization Under Workers' Management: a Theoretical Appraisal, in *American Economic Review*, vol. 59, dicembre.
- Vanek J., 1970, *The General Theory of Labour-Managed Market Economies*, Cornell University Press, Ithaca,.
- Wagener H. J. e Drukker J.W., 1986, *The Economic Law of Motion of Modern Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Walras L., 1860, *L'économie politique et la justice; examen critique et réfutation des doctrines économiques de M. P.J. Proudhon*, Guillaumin, Parigi.
- Ward B.N., 1958, The Firm in Illyria; Market Syndacalism, in *American Economic Review*, vol. 48, n. 4.
- Webb B. e Webb S., 1937, *Soviet Communism*, trad. ital., Editori Riuniti, Roma, 1997.
- Wolff R. e Resnick S., 1982, Classes in Marxian Theory, in *Review of Radical. Political Economics*, Winter.
- Wood J.C., 1988, a cura di, *Karl Marx's Economics: Critical Assessments*, Croom Helm, New South Wales.

Wright E.O., 1995, What is Analytical Marxism?, in Carver e Thomas, 1995.

Zanone V., 2002, Il liberalismo di Franco Romani, in *Biblioteca della libertà*, n. 164-65, maggio-agosto.